

LA TENSIONE ASTRATTA DEI SEGNI

Doppia personale di Marco Angelini e Andrea Pinchi
a cura di Raffaella Salato

In semiotica, il segno è definito “qualcosa che sta per qualcos'altro, a qualcuno in qualche modo”. È considerato una unità discreta di significato: un sistema, composto da un segnale, una referenza e un referente, che rinvia ad un contenuto.

Secondo il filosofo Louis Hjelmslev, il segno può essere definito come “espressione di un contenuto”, mentre secondo Ferdinand de Saussure, il segno è l’“unione di significante e significato”.

Fu Sant’Agostino il primo a classificare due tipi di segni: i primi sono i segni naturali (o indizi), cioè che non sono stati creati per significare qualcosa, ma che rimandano ad altri oggetti per l’esperienza (es. la nuvola rimanda alla pioggia); i secondi sono i segni artificiali, creati appositamente per la comunicazione, detti anche segni intenzionali proprio perché alla base vi è l’intenzione di trasmettere un concetto.

La mostra bipersonale di Marco Angelini e Andrea Pinchi intende dare un’interpretazione nuova ed originale di quella categoria di conoscenza dei segni che – secondo la teoria di Charles Sanders Peirce – viene definita dei “segni simbolici” o “codici”. Nel caso dei segni simbolici o codici, infatti, la relazione esistente tra significato e significante è arbitraria, al contrario di quanto accade in presenza di segni iconici (in cui il significante è simile al significato) o segni indicali (in cui vi è una connessione fisica tra significante e significato).

Ciascuno attraverso il proprio personale codice semantico, Angelini e Pinchi reinventano il linguaggio, un linguaggio di impatto immediato ed in cui la componente estetica ed emozionale prevale su quella cosiddetta funzionale.

Secondo Marco Angelini, «tutta la storia umana è costellata da evidenti segni dell’esistenza di una forma alternativa di comunicazione, diversa dalla scrittura o dal linguaggio verbale ed universalmente riconoscibile poiché molte volte intuitiva»: come la scrittura primordiale era composta da ideogrammi (segni che raffiguravano idee), così le tele di Angelini – scampoli di stoffa e acrilico, di varie dimensioni – riducono a grado zero la scrittura, reinventandone una inedita attraverso l’arte. Una scrittura fluida, aperta, plasmabile ed interpretabile; un codice che non contiene in sé le risposte (significato), bensì genera domande sempre diverse a seconda dell’occhio di chi lo guarda.

Analogamente, Andrea Pinchi ha creato nel tempo un proprio personale universo semantico, denominato “Pincbau”: in esso i segni «sono pensati, voluti. Ma anche rinvenuti tra i frammenti storici nella bottega di famiglia (i Pinchi sono costruttori e restauratori di organi musicali, n.d.r.). Ogni segno – aggiunge l’artista – è sintesi di processi ed oggetti mentali, di ricerca, di tempi e sentimenti.». Attraverso alcuni espedienti espressivi a lui cari, come il “cuorefreccia” declinato in varie maniere e con materiali molto diversi fra loro, Pinchi mette in scena una propria personale narrazione, che – grazie alla sapienza tecnica e all’equilibrio plastico delle sue opere – dà vita ad una comunicazione d’autore dal sapore iconico e dall’appeal teatrale.

Una mostra che è “tensione astratta dei segni”, rapporto arbitrario tra codice e realtà come ne *Le Città invisibili* di Italo Calvino, capace di dar vita a quella peculiare forma rivoluzionaria (se non anarchica) di comunicazione che soltanto l’arte è in grado di creare.

Raffaella Salato
curatrice